



“Sarete una terra di delizie”

(Malachia 3,12)

Concorso “La terra produca germogli, erbe e alberi da frutto (Gen 1,11a)”
Progetto svolto dalla classe 2ªA dell’I.T.I.S. Cartesio - Cinisello Balsamo (MI)
Anno scolastico 2018/2019
Referente: prof. Claudio De Ponti



La vicenda storica del popolo d'Israele è segnata da un avvenimento: la liberazione dall'Egitto e il dono della Terra Promessa.

Una terra donata, conquistata, minacciata, perduta e nuovamente promessa: la terra dell'Alleanza. Una terra fertile, descritta come un giardino di straordinaria bellezza dove scorrono latte e miele (Es 3,8), ricca di risorse nel periodo di fedeltà del popolo, arida e improduttiva nelle occasioni di tradimento.

Il libro del Deuteronomio illustra i particolari di questa terra feconda:

*“Il Signore tuo Dio sta per farti entrare
in un paese fertile: paese di torrenti,
di fonti e di acque sotterranee [...]
paese di frumento,
di orzo, di viti,
di fichi e di melograni;
paese di ulivi, di olio
e di miele”*

(Dt 8,7-8)

Gli alberi da frutta possono crescere su terreni diversi ma il loro prodotto trabocca di nettare solamente quando la terra è particolarmente fertile e quando gli alberi sono ben irrigati. Il miele menzionato in Es 3,8 è inteso come nettare di frutta, il succo dei datteri della palma, non miele d'api.

Allo stesso modo il bestiame sopravvive in diversi habitat ma trabocca di latte soltanto quando si trovano in pascoli molto fertili. Perciò una “terra in cui scorrono latte e miele” è indice di una qualità: la fertilità della Terra Promessa.

Cinque piante da frutto (la vite, il fico, il melograno, l'ulivo, la palma da datteri) e due cereali (il frumento e l'orzo) sono i protagonisti della Terra Promessa.

Sette protagonisti di una storia, quella biblica, narrata con un linguaggio culturale che cercheremo di sviscerare nei suoi significati fondamentali: l'aspetto funzionale (pratico), il senso estetico, il significato simbolico, la dimensione rituale e il senso sacramentale.



Il testo biblico, in particolare l'Antico Testamento, è caratterizzato da una profonda attenzione al simbolismo vegetale, come elemento capace di riattivare l'opera della Creazione e l'armonia primordiale del giardino dell'Eden.

Avendo la Bibbia finalità teologiche, lo scopo è quello di utilizzare gli elementi culturali più vicini alla vita quotidiana per annunciare l'opera salvifica di Dio. Anche i Vangeli riflettono un contesto agreste con ampie citazioni botaniche, che invece scarseggiano nelle Lettere paoline, segno di un avvicinamento agli ambienti cittadini più intellettuali.

In questo contesto, l'annuncio di un "nuovo giardino" promesso ad Israele, la Terra Promessa, viene espresso nella sintesi di sette specie floreali: il grano, l'orzo, la vite, il fico, il melograno, l'ulivo e la palma.

I riferimenti simbolici e rituali di queste sette piante, che nell'AT rappresentano la Terra Promessa, si trasferiscono nel NT sulla persona di Gesù, assumendo connotazioni esplicitamente messianiche. Egli diventa la vera vite che produce il frutto per allietare la festa e annunciare il Regno, l'ulivo dell'unzione definitiva alla volontà del Padre, il frumento macinato per il pane che sazia oltre la fame, oltre ad essere segno, come il fico, che il tempo messianico è compiuto e si può celebrare la regalità definitiva di Dio, con la palma, simbolo della salvezza e della vittoria.



Fin dalle prime pagine della Genesi si sottolinea il riconoscimento dell'utilità e della bellezza della vegetazione: "Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi **graditi alla vista e buoni da mangiare**" (Gn 2,9).

Oltre al senso estetico (cfr. 1Re 6,9-10.23.29) e al significato funzionale (la natura non offriva solo cibo, ma anche medicinali, unguenti e le attrezzature fondamentali per le costruzioni e gli utensili quotidiani), la vegetazione si rivela principalmente nei suoi risvolti simbolici, rituali e sacramentali. Pensiamo, per esempio, al rovetto ardente visto da Mosè (Es 3,1-6) o al germoglio della radice di Jesse (Is 11,1), entrambi non decifrabili botanicamente, o alla vite scelta da Gesù per identificarsi (Gv 15,1-7).

Nella ritualità sacra le celebrazioni ebraiche erano ricche di elementi vegetali, mentre la tradizione cristiana ha ridotto all'essenziale la mediazione rituale delle piante (nella liturgia resta la benedizione rituale delle ceneri e dei rami d'ulivo) affidando agli elementi naturali (pane, vino, olio) un ruolo fondamentale: quello sacramentale.



Nei primi secoli del cristianesimo molti Padri della Chiesa guardavano con diffidenza il simbolismo vegetale, tipico della religiosità pagana. Nel mito dell'albero cosmico, presente in molte culture antiche, si adorava l'albero in quanto era considerato abitazione degli dèi. Solo nel Medioevo si assisterà ad una graduale rinascita dell'interesse per le piante, soprattutto per la riaffermazione della cultura popolare. Alla condanna dei primi secoli si sostituisce la cristianizzazione dei rituali pagani, trasformandoli nella loro essenza e significato attraverso un nuovo linguaggio simbolico teso a esprimere la ricchezza del mistero cristiano.



Evangelizzatore per eccellenza dell'Irlanda, san Patrizio nel V secolo predicò con successo in lingua gaelica, sviluppando tutte le potenzialità dell'antica cultura celtica; era riuscito infatti a cogliere nei culti antichi elementi simbolici e un terreno fertile su cui innestare la fede cristiana. Conciliò per esempio il culto trinitario con la religiosità celtica fondata sulle sacre triadi; utilizzò a tale proposito il **trifoglio** (*shamrock*) per spiegare la Trinità: tre foglie originanti da un unico stelo. Il trifoglio è ancora oggi, insieme all'arpa celtica, uno dei simboli dell'Irlanda.



Accanto alla ritualità sacra, la Bibbia presenta anche una ritualità umana come strumento di mediazione relazionale: pensiamo alle unzioni con olio profumato, offerte agli ospiti (Mc 14,3; Gv 12,3). Oltre che all'accezione normale del liquido ricavato dalla spremitura di olive, con il termine olio ci si riferisce anche ai profumi e agli aromi adottati nella cosmesi e negli stessi usi funerari. Significativo è il gesto della peccatrice narrato in Luca (7,37-38) e di Maria sorella di Lazzaro a Betania (Gv 12,1-8), quando unge i piedi di Gesù con un prezioso unguento a base di nardo, riempiendo tutta la casa della fragranza di quel profumo: Gesù richiama che tale unzione varrà per la sua sepoltura. Un olio balsamico lenitivo è citato in Luca (10,34) riferendosi al buon samaritano sollecito a curare le ferite dell'uomo che aveva soccorso sulla strada di Gerico.



I balsami, le resine e i profumi

Nelle civiltà antiche, le resine, i balsami e i profumi d'origine vegetale assumevano un ruolo di straordinaria importanza nella vita quotidiana per le loro proprietà medicinali e cosmetiche, oltre ad avere un compito importante nella ritualità funebre e nelle cerimonie sacre. Materiali preziosi nell'economia, perché spesso utilizzati come merce di scambio per la loro preziosità, furono investiti d'abbondanti valori simbolici.

La prima citazione biblica di resine e balsami, evidenzia la loro importanza commerciale in quanto si racconta, nella storia di Giuseppe, di una carovana diretta in Egitto per vendere i loro carichi di resina, balsamo e laudano (Gn 37,25).



Le resine, i balsami, spesso erano unite ad erbe aromatiche per realizzare profumi e unguenti adatti per la cosmesi, per la medicina, per le offerte preziose nei riti sacri e per l'imbalsamazione. Per questo motivo molte citazioni bibliche presentano resine come la mirra e l'incenso, che unite ad erbe aromatiche diventano profumi, che simboleggiavano bellezza e preziosità.

Miscele di diversi aromi, unite a resine erano prescritte nel rituale affidato a Mosè per l'unzione sacerdotale (Es 30,23-25) e per l'offerta di questi prodotti, bruciati sull'«altare dei profumi» (Es 31,34-35). Questi rituali sacri erano simili alle tradizioni d'altri culti che bruciavano incenso e aromi per adorare la divinità.

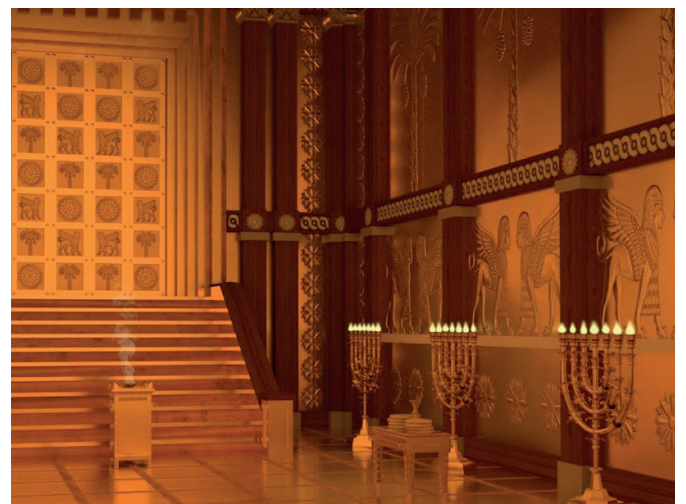




Così nella tradizione cristiana l'offerta dei Magi a Gesù, d'incenso e di mirra, sono stati interpretati come il riconoscimento della sua divinità (incenso) e come profezia della sua morte (mirra); la sepoltura dei re, infatti, avveniva con un trattamento speciale del loro corpo che era

cosparso con oli profumati, preparati con mirra, aloe ed erbe aromatiche (Mc 16,1; Lc 24,1; Gc 19,39-40). A Gesù sulla croce è stato offerto vino misto con mirra che serviva per mantenerlo cosciente, e quindi farlo patire fino alla fine.

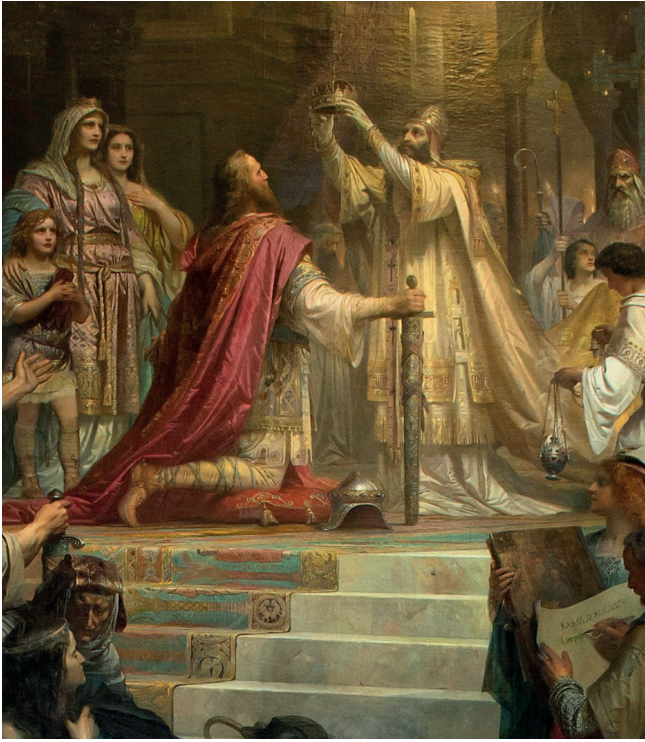
Questi profumi, ottenuti dalle combinazioni di resine ed erbe aromatiche, erano anche utilizzati per la cosmesi femminile, soprattutto in occasione del matrimonio. Questa simbologia è proposta nel Salmo 45 e nella presentazione della sposa del Cantico dei Cantici (Ct 4,12-14). Nell'antichità, prima di condurre la sposa dal futuro sposo, le donne la coprivano di tessuti colorati, la spalmavano d'unguenti e facevano colare su di lei mirra mista ad aromi; lo stesso sposo era coperto di mirra. Questo rituale sui corpi degli sposi era segno dell'attrazione reciproca che li conduceva all'unione sponsale.



Nel Salmo 132 il profeta Davide paragona la dolcezza del dimorare insieme tra fratelli all'olio prezioso che, versato sui capelli, cola fin nella barba e scende fino all'orlo del vestito di Aronne: segno di gioia, di onore e soprattutto di benedizione divina al pari della rugiada che dall'Hermon, il più alto monte della terra d'Israele, situato a nord ai confini con la Siria, scende sui "monti di Sion", ossia sui colli dove sorge Gerusalemme.

L'olio prezioso richiamato da Davide non era una spremitura pura di olive. Esso era arricchito di essenze aromatiche, secondo un uso che gli ebrei avevano forse appreso in Egitto, ma che viene legittimato dalla prescrizione di Dio a Mosè. Nel libro dell'Esodo (30,22-25), il Signore affida al profeta una vera e propria ricetta, con ingredienti e quantità tali da stabilire anche la densità dell'unguento da produrre. Un terzo di mirra vergine, un terzo di cassia, un sesto di cinnamomo, un sesto di canna aromatica stemperati in olio puro d'oliva: con questo composto, della consistenza di una pomata, si sarebbero dovute ungere non solo le suppellettili sacre ("Consacrerai così queste cose, e saranno santissime, e chiunque le toccherà sarà santificato" - Es 30,29), ma anche Aronne e la sua discendenza.

Mosè e Aronne appartenevano alla tribù di Levi: da allora in poi, l'unzione col sacro crisma (cioè con l'unguento derivante dalla mescolanza di olio d'oliva e di aromi) sarebbe stata il segno della consacrazione e dell'appartenenza al gruppo dei sacerdoti, cioè di quanti erano abilitati a entrare in contatto con il Sacro.



Reges et sacerdotes

La monarchia in Israele fu considerata da molti come un tradimento rispetto al carattere teocratico dell'assetto del popolo eletto, derivante dal Patto: ma, proprio per questo, prevalse il concetto che la monarchia fosse un dono divino (1Sam 8,7; 9,16). E che quindi il *melek* degli ebrei - una parola che in origine equivaleva a "consigliere" - fosse non già "essere divino" come nelle vicine monarchie egizia o assira o babilonese, bensì "figlio adottivo" (Sal 2,7) e "servitore privilegiato" di Dio (2Sam 3,18; 7,5).

È questo il motivo per cui il profeta Samuele, unguendo prima Saul della tribù di Beniamino e quindi Davide della tribù di Giuda, li associò alla funzione sacerdotale. Da allora i re d'Israele - e, nella consacrazione dei re cristiani, qualunque sovrano - furono, in qualche misura, *reges et sacerdotes* partecipi della funzione sacerdotale, e in quanto tali *sacrae personae*.

Con la cristianizzazione dell'impero romano, la regalità cristiana si appropriò del simbolo e del rito dell'unzione col crisma, usato nei principali sacramenti, unendolo al rito dell'incoronazione.

Il re cristiano è associato al sacerdote e al vescovo in quanto inserito nella tradizione mosaica dell'unzione sacra che spetta a tutto ciò che sia in contatto col Divino; inoltre, come i battezzandi e i morituri, è unto in quanto *atleta Christi* perché possa vincere le battaglie della fede; e così pure perché sia, come i cresimandi, perfetto *miles Christi*.

Fu la chiesa romana, indicando nel 496 il rito dell'unzione a Clodoveo, primo re romano-barbarico, che all'unzione si volse al fine di suggerire - con la cerimonia di Reims e con la consegna misteriosa della Santa Ampolla - la continuità fra re d'Israele e re cristiani. Sino alla Prima guerra mondiale, il carattere sacrale e sacramentale dell'unzione imperiale e regia fu rispettato dai re cristiani.

La Bibbia presenta un'abbondanza di tipologie botaniche che svolgevano un ruolo fondamentale in occasione delle feste religiose, ritmate dal succedersi delle stagioni e dalle esperienze agricole:



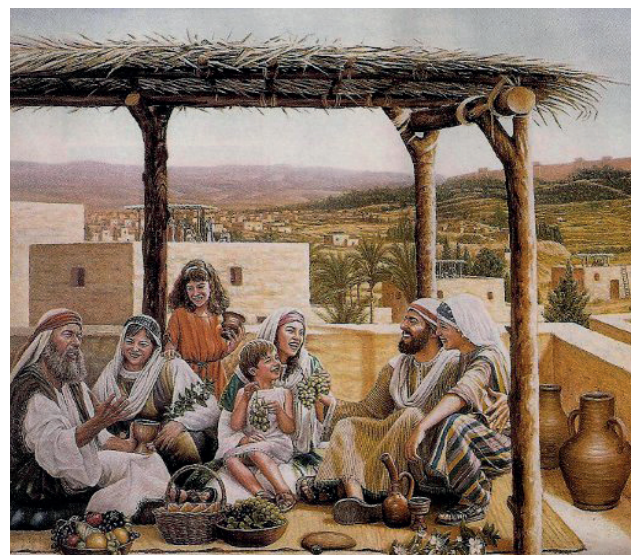
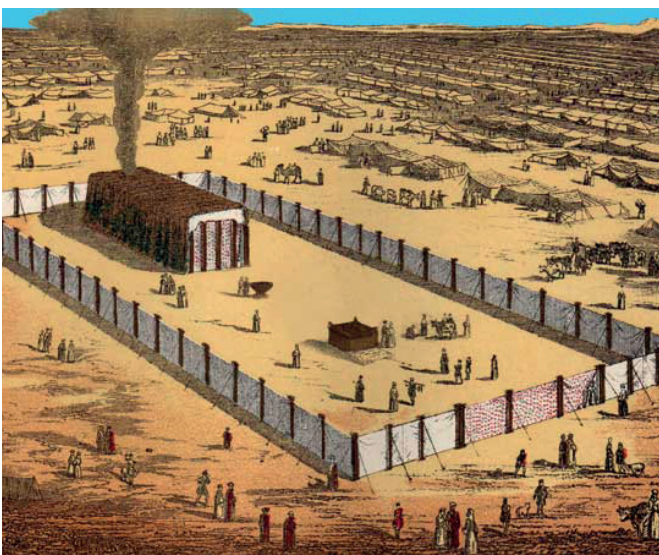
■ il rito della Pasqua ebraica (*Pesach*) prevedeva come cibo, oltre all'agnello, pane azzimo ed erbe amare (Es 12,8); inoltre il sangue, posto sugli stipiti, doveva essere sparso con un fascio d'issopo, che era una pianta aromatica utilizzata per diversi riti di purificazione (Es 12,22; Nm 19,6.18; Sal 50,9; Eb 9,19).



■ La “festa delle Capanne” (*Sukkot*), detta anche “festa dei Tabernacoli” (Dt 16,13-15), si celebrava in autunno, nel tempo della mietitura, per ringraziare per il dono della Terra Promessa e per i beni del raccolto; per questo si offrivano a Jahvè alcuni animali sacrificati e le primizie della terra. Questa festa si celebrava nel settimo mese dopo l'esodo dall'Egitto e gli israeliti soggiornavano in capanne fatte con le frasche (Lv 23,40).



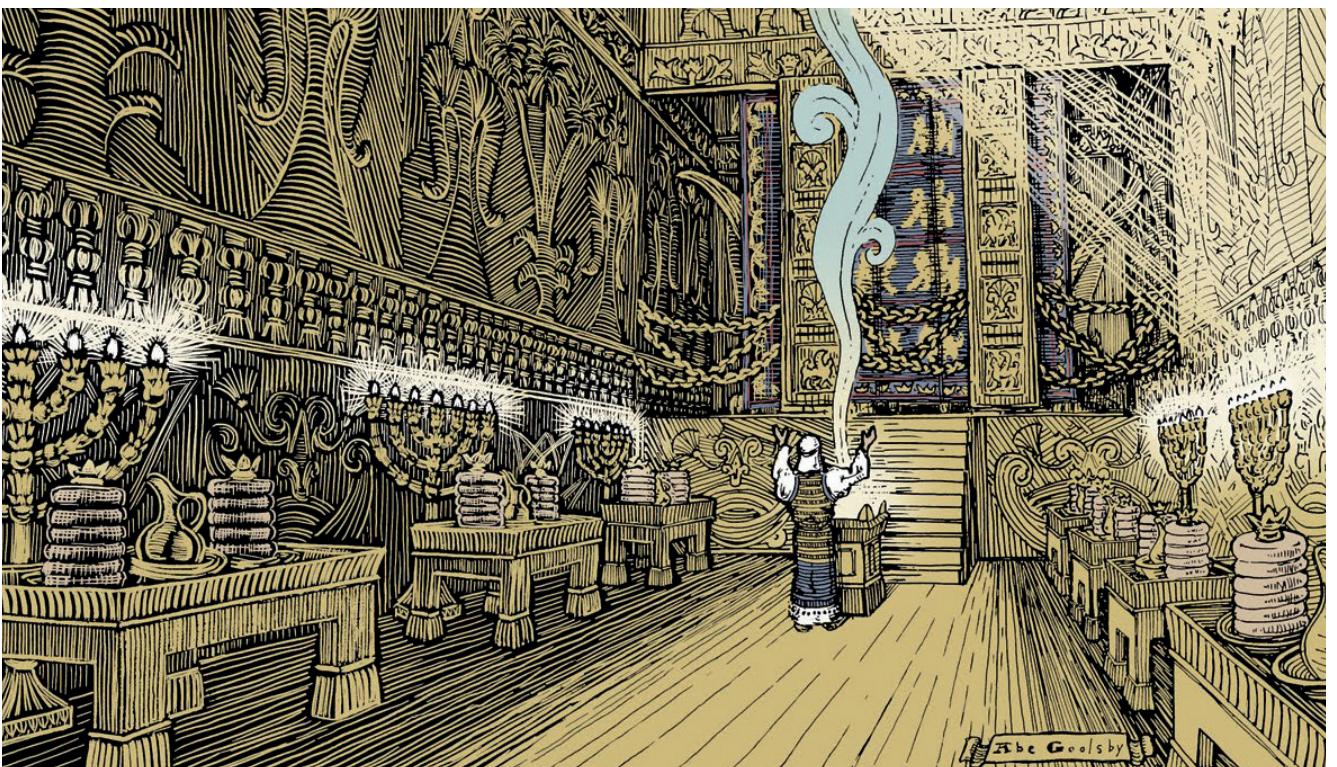
Si facevano libagioni d'acqua per ottenere la pioggia e si “processionava” attorno all'altare tenendo in mano un frutto di cedro (*etrog*), che era il più grande degli agrumi e simboleggiava la fertilità, in un'altra un mazzetto costituito di tre differenti piante, cioè salice (i salici crescevano lungo il Giordano e quindi ricordavano l'arrivo nella Terra Promessa), mirto (pianta sempreverde, che cresce sulle colline ed era considerata simbolo di felicità e di successo) e palma (i rami di palma ricordavano il deserto ed erano segno d'immortalità).





■ La “festa del primo covone” e la “festa delle Settimane” (*Shavuot*, detta in greco antico Pentecoste) erano feste agricole legate alla mietitura: nella prima festa si portava al sacerdote un covone, come primizia del raccolto, ed egli lo agitava con un gesto rituale davanti al Signore (Lv 23,10-11); nella festa delle Settimane, che si celebrava dopo sette settimane dall’offerta del covone, si offrivano due pani, preparati con “fior di farina”, oltre ad alcuni animali. Nella mietitura, inoltre, si doveva lasciare una parte di raccolto, nei campi, per i poveri e i forestieri (Lv 23,17.22).

■ Un altro rito interessante era realizzato con balsami e resine, come l’offerta dell’incenso “nella tenda del convegno” (Es 30,34-38) e nel tempio (1Re 10,25; Lc 1,9); con questo rito della resina, mista a balsami profumati, quali lo storace, l’onice e il galbano, bruciati “sull’altare dei profumi”, si poneva l’accento sulla presenza di Jahvè nella tenda e, in seguito, nel tempio. L’altare dei profumi, l’arca dell’alleanza, la tavola dei pani dell’offerta e l’altare degli olocausti, era stato prescritto che fossero di legno d’acacia (Es 25;26; 27; 30), pianta molto resistente, tipica delle zone desertiche, preziosa per la sua ombra.





Le erbe

La Bibbia presenta alcune tipologie di erbe selvatiche, come le erbe amare e quelle aromatiche, e altre dannose, come la zizzania.

Le **erbe amare** erano un elemento essenziale nella celebrazione della *Pesach* e si mangiavano dopo l'agnello pasquale (Es 12,8; Nm 9,11). Non nominate singolarmente dalla Bibbia, sono identificate nella *Mishna* con la **lattuga selvatica**, la **cicoria**, il **tarassico**, la **veronica**, il **sonco** e molte altre.

Menzionate nel libro delle Lamentazioni per indicare un'esistenza dolorosa (Lam 3,15), le erbe amare pasquali, preparate velocemente insieme al pane azzimo, ricordavano al popolo eletto la fretta con cui aveva lasciato l'Egitto.

Sono molte le erbe aromatiche menzionate nella Bibbia, in quanto erano molto apprezzate dai popoli del Medio Oriente, per le loro qualità culinarie e medicinali. La più ricca di significato simbolico è l'**issopo**, un'erba con piccoli fiori che cresce in terreni aridi e sassosi. Utilizzato come digestivo e come depurativo dell'apparato respiratorio, oltre alla sua preziosità per insaporire i cibi, l'issopo è descritto nella Bibbia come simbolo purificatorio espresso in diversi riti: l'aspersione degli architravi delle case ebraiche in Egitto (Es 12,22), la purificazione dei lebbrosi e di chi si è contaminato toccando un cadavere (Lv 14,4-6; Nm 19,6.18). L'immagine più affascinante dell'issopo, è presentata dal Salmo 50: il salmista, infatti, chiede a Dio di essere purificato con issopo per essere liberato dal suo profondo peccato.

Tra le erbe aromatiche proposte nella Bibbia, utilizzate per scopi culinari, medicinali ed estetici, risultano essere, inoltre, l'**aneto**, la **menta**, il **cumino** (Mt 23,23; Lc 11,42), la **cassia** (Es 30, 23-24), il **cinnamomo** (Es 30,23; Pr 7,17; Ct 4,14), il **coriandolo** (Es 16,31; Nm 11,7), il **nardo** (Ct 1,12;4,13; Mc 14,3; Gv 12,3), la **senape** (Mt 13,31-32; Mc 4,30-32; Lc 13,18-19), il **ricino** (Giona 4,6-7), lo **zafferano** (Ct 4,14) e l'**aloe** (Sal 45,9; Prv 7,17; Ct 4,14; Gv 19,39).

L'erba dannosa appare poche volte nella Bibbia (Gb 31,40; Mt 13, 24-30) e nel vangelo di Matteo è anche definita botanicamente: la **zizzania**. Quest'erba, chiamata anche **loglio**, era temuta dai contadini perché infestava i campi mettendo a rischio il raccolto; non poteva essere estirpata perché, come ricorda il Vangelo, si rischiava di rovinare anche i prodotti coltivati. Con una forma simile al frumento, la zizzania è un'erba anche tossica che produce, in chi la ingerisce, disturbi gastrointestinali fastidiosi. Per questi motivi è sempre stata considerata simbolo del regno del male e della cattiveria che si evidenzia con la sua seminazione. Dalla proposta simbolica della parabola, sono nate espressioni proverbiali quali "seminare zizzania" che evidenziano un atteggiamento di fare del male, con una profonda cattiveria.



“Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: [...] paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele”

(Dt 8,7-8)

Piante fondamentali nell'alimentazione dell'uomo e degli animali, i **cereali** segnano il passaggio storico dell'umanità, dall'esperienza nomade, basata sulla caccia e sulla pesca, ad una vita stabile, caratterizzata dall'agricoltura, con la coltivazione dei cereali e degli ortaggi. In questo modo, i cereali diventano il segno della stabilità di un popolo e la sua appartenenza ad una terra che permetteva di vivere, perché produce il raccolto.

Sono questi i significati profondi che i cereali assumono nella Bibbia; oltre ai cinque alberi, la presentazione della Terra Promessa (Dt 8,7-8), propone due tipi di cereali, il frumento e l'orzo come segno di una terra stabile, offerta al popolo eletto, e come un legame d'appartenenza a quella terra.

Le coltivazioni del frumento e dell'orzo erano usuali in Palestina; per questo motivo sono molti i riferimenti ai cereali e alle attività agricole.

Il **frumento**, simbolo di fertilità e d'abbondanza, è un cereale che comprende varie specie, quali il **grano tenero**, il **grano duro**, il **farro** e la **spelta**. Simbolo particolare della Terra Promessa (Dt 8,8; 11,14; 33,28; 2Re 18,32; 72,16; 81,14-17), l'abbondanza del raccolto, in Palestina, era testimoniata dalle promesse di pagamento, fatte da Salomone, con grano ed orzo, agli operai del Tempio (2Cr 10,9). Il frumento era il segno tangibile della benedizione di Dio, con un raccolto abbondante (Sal 65,14; Ger 31,12; Os 2,24; 14,8; Gl 2,24) e della sua condanna, quando il raccolto era perduto (Lam 2,12; Gl 1,10.11; Ger 12,13; Ag 1,11).

Le grandi coltivazioni di cereali, che caratterizzavano i paesaggi della Palestina, hanno ispirato molti messaggi biblici. Immagine dei nemici da mietere con la falce (Is 17,5; Gl 4,13; Ap 14,14-16), la messe era, anche, presentata come un campo coltivato da Dio, immagine del mondo intero (Sal 65, 10-14) e del Regno dei cieli.

Il gran contatto che Gesù aveva con i campi di frumento, per il suo ministero itinerante (Mt 12,1), lo condussero ad utilizzare, in molte parabole, l'immagine della messe e del frumento come annuncio del Regno di Dio e del giudizio che si realizzerà con la sua venuta (Mt 3,12; 9,37; 13,3-23; 24-30; 36-43; Mc 4,1-20; 26-28; Lc 8,4-15; Gv 12,24).

Le parabole ispirate al mondo agricolo, fanno pensare che Gesù conoscesse bene le attività dei contadini e sapesse che con il frumento si otteneva la farina, necessaria per l'alimento principale del nutrimento umano: il pane.

Quest'alimento appare in molti modi nella sua predicazione: richiesta quotidiana nella preghiera al Padre (Mt 6,11, Lc 11,3), diventa l'occasione per manifestare il Regno di Dio, già presente, sfamando un popolo affaticato e desideroso di speranza (Mt 14,13-21; 15,32-39; Mc 6,32-44; 8,1-10; Lc 9,10-17; Gv 6,1-15).

Gesù rende il pane segno particolare del Regno, quando nell'Ultima Cena lo presenta insieme al vino, come sacramento del suo Corpo offerto per la salvezza degli uomini; egli, infatti, si propone come il "pane vivo disceso dal cielo" (Gv 6,32-58); chi mangia il pane diventato il Corpo di Gesù, sacrificato sulla croce, avrà la vita del Regno.

Profeticamente, il pane eucaristico, era stato annunciato sin dalla nascita di Gesù a Betlemme; in ebraico *Bet-lehem*, significa letteralmente "casa del pane", nome ispirato probabilmente al fatto che la cittadina era circondata da campi di orzo e di frumento, Betlemme si presentava come un granaio e probabilmente il pane usato da Gesù per l'Ultima Cena era stato preparato con farina di orzo e di frumento; infatti il pane dei poveri era prodotto con il miscuglio di queste due farine.

Nell'AT c'è un rito, molto antico, che presenta l'offerta di pane e di vino a Dio, da parte di Melchisedec, sacerdote, che con quel gesto chiede la benedizione per Abramo (Gn 14,17-18). Nella tradizione cristiana si percepisce questo rito come una profezia del sacrificio eucaristico.





L'**orzo**, graminacea dalle spighe simili al grano, era una coltivazione importante della Giudea, così come ci racconta il libro di Rut, che ha come scenario le grandi coltivazioni d'orzo nella zona di Betlemme. Cereale adeguato ad ogni clima, resistente alla siccità, era considerato fondamentale per la sopravvivenza, in quanto con la sua farina si preparavano focacce e pane. Le citazioni bibliche presentano i campi d'orzo, la sua farina e il pane come segno di sicurezza quotidiana per la sopravvivenza, di stabilità in una terra e di legame profondo con l'ambiente agricolo (Rt 1,22; 3,7; 2Sam 14,30; 17,8; 1Cr 11,13; Ger 41, 8; Gv 6,9).

Questi aspetti sono evidenziati nella vicenda di Rut, che nel contesto della coltivazione dell'orzo, ritrova sicurezza, stabilità e una nuova relazionalità con la terra e con gli altri. Così la distruzione e la perdita del raccolto d'orzo assumevano connotati di grande sventura, perché era segno non solo di carestia ma anche di perdita di stabilità e di legame con la propria terra (Es 9,31; Gb 31,38-40; Gl 1,11; Ap 6,6).

Rispetto al grano, per valore nutritivo, l'orzo è meno importante e vale metà del suo valore (2 Re 7,1.16; Ap 6,6), ma l'orzo, maturando precocemente, si rende disponibile a essere consumato prima del grano e a essere offerto nel culto. Nella festa di *Pesach* si offrivano, infatti, le primizie e l'orzo era il primo raccolto destinato a diventare pane (Es 9,31). L'Esodo ricorda che la settima piaga che colpì l'Egitto fu la grandine che distrusse l'orzo: «Ora il lino e l'orzo erano stati colpiti, perché l'orzo era in spiga e il lino in fiore; ma il grano e la spelta non erano stati colpiti, perché tardivi» (Es 9, 31-32).

L'orzo, nel culto, era portato come *omer*, vale a dire, manipolo o misura di spighe raccolto e offerto nel Tempio, all'indomani del primo giorno di *Pesach*, il 16 di *Nisan*: «Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come primizia della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato» (Lv 23,9-14). Questo fascio era costituito senza dubbio da spighe d'orzo. L'offerta dell'*omer* di orzo, oltre al significato di misura, aveva anche un significato temporale religioso: il giorno dell'offerta dell'orzo iniziava il calcolo di altri 49 giorni che conducevano alla festa di *Shavuot*, che cadeva sette settimane dopo la *Pesach*, cioè, dopo la Pasqua (Lv 23,15-21).

L'orzo nel libro di Rut ricorre 5 volte: la vedova Rut e la suocera Noemi, spinte dalla fame, giungono a Betlemme «quando si cominciava a mietere l'orzo» (1,22) e Rut che va a spigolare raccoglie circa una quarantina di chili di orzo (2,17) e rimane a spigolare «sino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento» (2,23). Noemi le dice che Booz «proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aja» (3,2) e dorme accanto a un mucchio di orzo (3,7). Rut gli si pone accanto e da Booz riceve sei misure d'orzo che gliele pone sulle spalle (3,15) per portarle alla suocera (3,17) e sfamarsi insieme per lungo tempo e in abbondanza. In pratica, l'orzo ambienta la narrazione: il viaggio di Rut e Noemi fu provocato dalla carestia che spinse le due donne a cercare il nutrimento. Si svolge in primavera, tempo della raccolta dell'orzo. Suscita solidarietà: secondo la *Torah*, i poveri avevano diritto a raccogliere le spighe che cadevano dai covoni e i padroni il dovere di lasciarli spigolare.

I quattro Vangeli narrano la moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù, ma solo quello di Giovanni specifica che i cinque pani erano pani di orzo, il cibo dei poveri che sazia tutti (6,9.13) ed evidenzia che l'evento avvenne in primavera, nel clima pasquale: «Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei» (6,4).

I pani di orzo richiamano il profeta Eliseo (2Re 4, 38-44) che moltiplicò venti pani d'orzo che saziarono cento persone. Gesù, profeta escatologico, invece, moltiplica cinque pani d'orzo per cinquemila persone e con gli avanzi dei cinque pani d'orzo riempirono dodici canestri. Anche Rut ricevette orzo in abbondanza ed ella «mangiò a sazietà e ne avanzò ». Il sovrappiù manifesta la sovrabbondante generosità di Dio che giunge nella solidarietà fraterna, precoce e umile come l'orzo.



VITE



La **vite** è citata nella Bibbia centinaia di volte, come pianta singola o come insieme che forma la vigna; spesso è, inoltre, ricordato il suo frutto, l'uva, e il succo che ne deriva, il vino. Secondo le narrazioni bibliche, la vite era piantata in tre modi diversi: come pergolato, il quale permetteva di sedersi alla sua ombra (Mic 4,4), come pianta arrampicante sull'albero di fico (Zc 3,10), e come vigna, sistemando le viti in filari, l'una vicina all'altra (Gn 9,20).

Il primo riferimento biblico alla coltivazione della vite è espresso dopo il Diluvio, quando Noè pianta una vigna per ricoltivare la terra. Se è difficile dimostrare che Noè fosse il primo a coltivarla, è però certo che in tempi molto remoti la vite fosse presente in Egitto, Mesopotamia e Palestina; a Gerico infatti si sono ritrovati fossili del 3000 a.C. riguardanti la vite.

La fertile Palestina era presentata come terra che produceva uva abbondante, i cui grappoli erano smisurati (Nm 13,23-24); i luoghi più famosi di questa coltivazione erano la Giudea (Gn 49,11), il paese dei Filistei (Gdc15,4-5), la Samaria (Ger 31,5) e il Libano, che produceva un vino rinomato (Os 14,8).

L'immagine poetica della vigna, nel libro del profeta Isaia (Is 5,1-7), ci offre le istruzioni agricole fondamentali affinché produca un buon frutto.



Arbusto rampicante, di straordinaria importanza per il suo frutto e per il suo vino, assume nella Bibbia significati fondamentali: nel libro dei Numeri gli esploratori, invitati da Mosè a esplorare la Terra Promessa, mostrano l'abbondanza e la ricchezza di questa terra portando un tralcio di vite con un grappolo di uva (13,25).

La vite esprime quindi la fecondità della terra donata dal Signore (cfr. Dt 6 8) e costituisce un albero messianico (Mic 4,4; Zc 3,10), che diventerà simbolo di Gesù (Gv 15,1-17).

Il Cantico dei Cantici si apre con l'immagine delle vigne custodite dalla sposa (Ct 1,6) continuamente visitate per gustare la fragranza della loro fioritura (Ct 2,13) e scoprirne i germogli, le gemme (Ct 6,11; 7,13): La conclusione del Cantico ripresenta questa vigna come proprietà di Salomone, il quale attende che i custodi gli portino i frutti.

Questa immagine enigmatica riprende alcuni tratti della simbologia profetica della vigna che attende i frutti del popolo eletto. La vigna del Cantico è una piantagione abbondante di frutti e sembra segnalare un tempo felice, il tempo compiuto di un amore che porta frutto.

Il simbolo della vite e del vino costituisce la benedizione che il patriarca Giacobbe trasmette al figlio Giuda (Gen 49,11) dalla cui tribù nascerà Gesù.



La straordinaria abbondanza di coltivazione di vigne, che ben si adatta al clima della Palestina, ha condotto ad identificare Israele con la vigna, piantata, coltivata da Jahvè e, quindi, sua proprietà. Il Salmo 80 presenta con una immagine sublime, il popolo d'Israele come una vite "divelta dall'Egitto" che Dio per "trapiantarla" nella Terra Promessa, "ha espulso i popoli" e ha preparato il terreno, affondato le radici affinché diventasse rigogliosa.

Questa immagine è ripresa dai profeti che ne evidenziano il risultato negativo, in quanto è una vigna che non produce frutti: Isaia sottolinea le cure premurose e le scelte agricole compiute da Jahvè per ottenere un buon raccolto, mentre essa produce uva selvatica, segno dell'infedeltà del popolo (Is 5,1-7); anche il profeta Geremia ricorda ad Israele che era la vigna scelta, preziosa, genuina di Jahvè e si è trasformata, per la sua infedeltà, in vigna selvatica che non produce frutti (Ger 2,21; 5,10; 6,9; 12,10); Osea ricorda il tempo in cui questa vigna era rigogliosa e dava frutto abbondante, ma proprio tale abbondanza ha condotto Israele alla prostituzione, adorando altri dei (Os 10,1).

Nella tradizione profetica si inserisce anche Gesù: con la parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-46; Mc 12,1-12; Lc 20,9-19) riprende la profezia di Isaia e la rende attuale. L'ingiustizia e l'infedeltà dell'autorità ebraica, farà sì che la vigna (il Regno di Dio e quindi l'elezione del popolo) sarà data ad altri che la faranno fruttificare.



Se la vigna è immagine d'Israele, nel NT il ceppo della vite da cui prende origine, è il Messia, Gesù. Egli, infatti, proclama la vera vite dalla quale si estendono i tralci, gli uomini, che sono portati per portare frutto e, se non fruttificano, sono tagliati e bruciati (Gv 15,1-17). L'immagine punitiva del tralcio secco che viene bruciato, riprende le parole del profeta Ezechiele quando avverte gli israeliti a rimanere fedeli al Signore per non essere bruciati: «Come il legno della vite fra i legnami della foresta io l'ho messo sul fuoco a bruciare, così tratterò gli abitanti di Gerusalemme» (Ez 15,16).

Connesso al simbolo della vite è quello del vino. Il vino è dono di Dio creato per la gioia degli uomini (Sir 31,2). Dio stesso dona il vino che allietta il cuore (Sal 104,15); agli assetati offre, senza chiedere denaro, non solo acqua ma anche vino (Is 55,1). Il salmista descrive il massimo della gioia con le parole: «il mio calice trabocca» (Sal 23,5). Il vino indica la benedizione divina ed è versato durante i sacrifici come segno di lode e ringraziamento. La Bibbia però mette anche in guardia dai rischi legati al vino, se bevuto senza moderazione provoca ubriachezza. La Bibbia descrive con parole molto precise il comportamento di chi, ubriacandosi, perde ogni controllo, dignità, ed ha la mente anebbiata (cfr. Gen 9,20; 19,35; Prov 23,19-21; Ef 5,18).



Nel Nuovo testamento, il primo miracolo compiuto da Gesù è la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. Il vino nuovo dato da Gesù, migliore del primo, è segno di gioia, di convivialità e indica che le promesse di Dio, in Gesù, sono giunte a compimento. Il culmine del simbolismo del vino avviene nell'Ultima Cena, quando Gesù prendendo il calice con il vino, afferma che quel vino è il suo sangue, versato per tutti. Tramite il suo sangue versato inizia la nuova Alleanza, fondata sulla sua morte e risurrezione. Il calice colmo di vino, indica il dono della vita. Egli sarà torchiato come grappolo d'uva, ma il dono di sé trasmette la vita che non muore.

FICO

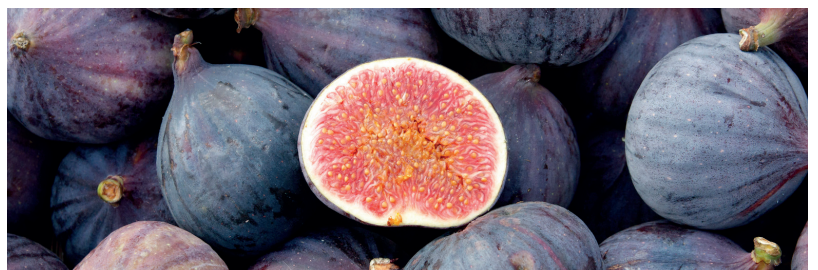


Pianta originaria dell'Asia Minore e dell'Arabia, il fico si è presto diffuso in tutta l'area mediterranea. Il suo frutto dolce, apprezzato dagli egiziani, dagli assiri e dai greci, costituiva un importante alimento per l'alto valore nutrizionale, sia appena raccolto che essiccato (1Sam 25,18; 30,12; Gdt 10,5), capace di sostituire altri cibi, soprattutto per i nomadi e le persone in viaggio.

La pianta, oltre all'abbondanza di frutti, offriva molte altre risorse: l'ombra nelle oasi, la percezione del sopraggiungere delle stagioni (Ct 2,11-13) e abbondanti rimedi medicinali: il re Ezechia guarì attraverso un "impiastrò di fichi, applicato sull'ulcera" (2Re 20,7; Is 38,21).

Considerato albero della fecondità e della fertilità, è la prima pianta botanica citata nella Bibbia in quanto Adamo ed Eva, dopo aver mangiato dell'albero di cui il Signore aveva comandato di non mangiare, accorgendosi di essere nudi "intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture" (Gen 3,7). Il valore simbolico di questo gesto indica la ricerca umana di un rimedio, alquanto fragile e irrisorio, al peccato, indicato come 'nudità totale'.

Nel testo biblico, quest'albero assume ruoli importanti ed è spesso presentato con altri alberi come segno di grazia e di benevolenza di Jahvè (abbondanza di frutti) o di castigo e sventura (sterilità e distruzione dell'albero).



Pianta della Terra Promessa, nei libri profetici è simbolo di prosperità e di pace (caratteristiche dell'alleanza di Dio e della fedeltà del popolo) espresse con l'immagine dell'abbondanza dei frutti e la tranquillità della sua ombra (Gl 2,22; Mic 4,4; Ag 2,19; Zc 3,10; Gv 1,48): "Ebbi riguardo per i vostri padri, come per i primi fichi quando iniziano a maturare" (Os 9,10).

I fichi sono inoltre offerti a Dio come primizia del raccolto (Dt 26,2-11). Il primo libro dei Re (1Re 5,5) narra la prosperità del popolo d'Israele al tempo del re Salomone con l'immagine del fico: "Giuda e Israele erano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico - da Dan fino a Bersabea - per tutta la vita di Salomone" (1Re 5,5; cfr. Mi 4,4; 1Mac 14,12). Nel giorno della salvezza "ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vigna e sotto il suo fico" (Zc 3,10).

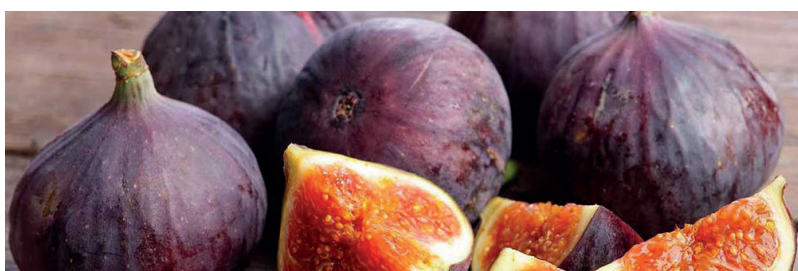
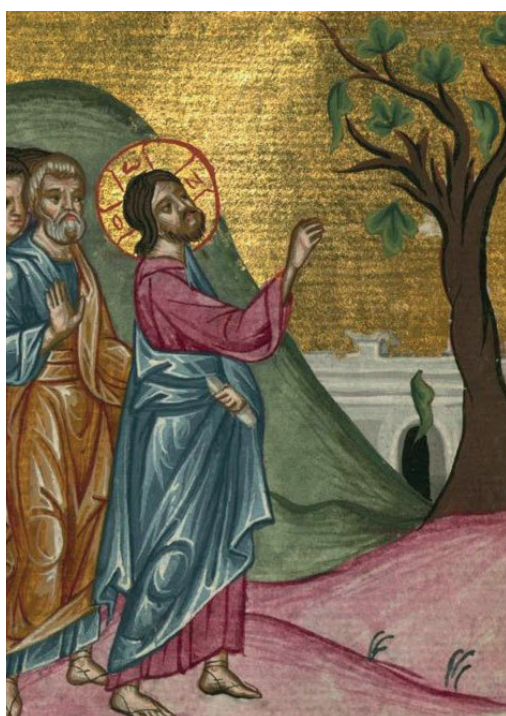
Il profeta Geremia presenta il frutto del fico come simbolo di liberazione e di condanna; la visione dei due canestri di fichi, uno di frutti buoni, simbolo del popolo deportato che sarà liberato da Jahvè, e uno di frutti cattivi, simbolo della condanna di Sedacia, re di Giuda, e del popolo, che ha trovato rifugio in Egitto (Ger 24,1-10; 29,17-18), indica i fichi come segno del bene e del male.

Quando il fico è presentato senza frutti o distrutto (il fico è fragile alle avversità climatiche che lo posso rendere sterile o con frutti poco gustosi), diventa il segno del castigo di Dio e della condanna del popolo eletto che perde la Terra Promessa.

Gesù pure, nel Nuovo Testamento, usa il simbolo del fico spoglio e senza frutti, probabilmente un fico selvatico (il *caprifico*), per richiamare il popolo alla conversione dal peccato, che aveva deluso le attese di Dio e reso infecondo (Mt 21,18-22; Mc 11,12-14.20-25; Lc 13,6-9).

In Matteo e Marco la mancanza di frutti provoca la reazione di Gesù che lo maledice e lo secca, rendendolo simbolo della sterilità del popolo d'Israele che non ha letto i segni dei tempi e quindi non ha riconosciuto la presenza del Messia.

Nel vangelo di Luca, che evidenzia la misericordia di Dio, la mancanza dei frutti non provoca, invece, la maledizione. Grazie alle cure del vignaiolo, prevale una nuova attesa di conversione. «Ma quegli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai"» (Lc 13,6-9).



Lo stare seduti sotto l'albero di fichi, frequente nei testi biblici, è simbolo della pace messianica che scaturisce dalla fedeltà all'Alleanza con Dio. Quando essa manca subentra il peccato e la guerra. Per questo l'infedeltà all'Alleanza è indicata con l'immagine del fico spoglio e secco. "Essi hanno rigettato la parola del Signore [...] non c'è più uva nella vigna né frutti sui fichi; anche le foglie sono avvizzite" (Ger 8,13; Gl 1,7).

"Stare sotto il fico", oltre a essere segno di pace e benessere, nella tradizione rabbinica indica lo studio sincero della *Torah*, favorito dall'ombra prodotta dai rami e dalle foglie del fico, sotto i quali i rabbini sedevano. Nel vangelo di Giovanni, Gesù rivela a Natanaele di averlo visto sotto il fico (Gv 1,48-51), che può indicare il suo desiderio di verità. Gesù aggiunge che la sua ricerca sarà appagata se rimane con lui, alla sua sequela.

Albero cosmico in diverse culture, il *Ficus religiosa* (detto anche "Fico delle pagode" in quanto piantato vicino ai santuari buddisti) può raggiungere i 30 metri di altezza e i suoi rami pendenti, che si allargano in tutte le direzioni, quando toccano terra creano radici, dando origine a nuovi tronchi. È il simbolo dell'illuminazione che colse sotto di esso Siddharta Gautama (Buddha) nel 528 a.C.: lì fece l'esperienza interiore della vera essenza della natura e del superamento del dolore terreno.

Siddharta, dopo aver abbandonato la propria casa e i privilegi, diventa asceta errante per cercare la verità ultima; passa di maestro in maestro, ma rimane sempre insoddisfatto perché non trova una risposta risolutiva all'esistenza. Inizia, allora, a praticare da solo la meditazione immobile. Un giorno, arrivato a Maghada, sulla riva di un fiume, trova un bosco sacro, dominato dall'albero cosmico, l'*Asvathà*, il fico degli asceti, ai cui piedi vi era l'altare destinato al culto popolare delle divinità fecondatrici. Il futuro Buddha, sedutosi sull'altare in posizione degli *yogin*, con il sole nascente di fronte, decide di abbandonare il corpo affinché si dissolva ed egli possa raggiungere il "Risveglio", ovvero la conoscenza suprema.



MELOGRANO



Il melograno è un albero antichissimo; originario probabilmente della Persia e dell’Afganistan, si è diffuso in Asia, Africa ed Europa, gli sono stati attribuiti simboli e leggende associati all’amore, alla vitalità e alla fecondità.

Per la bellezza dei suoi fiori e dei frutti ha ispirato artisti e poeti di ogni epoca:

“L’albero a cui tendevi/ la pargoletta mano/ il verde melograno/ da’ bei vermigli fior...”
(*Pianto antico*, poesia scritta nel 1871 da Carducci in memoria del figlio Dante, morto all’età di tre anni).

I riferimenti biblici al melograno si ritrovano solamente nell’Antico Testamento: oltre a segnalare la Terra Promessa, ottenuta con la fedeltà (Dt 8,8; Nm 13,22; Ct 6,11; 7,13; 8,2) o persa per l’infedeltà del popolo (Nm 20,5; Gl 1,12; Ag 2,19), le citazioni ricordano spesso i suoi frutti, in quanto erano decorazioni simboliche nel culto del Tempio.

In quanto segno della benedizione di Dio, il melograno decora le vesti del sommo sacerdote: “Farai sul suo lembo melagrane di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatta, intorno al suo lembo, e in mezzo disporrai sonagli d’oro: un sonaglio d’oro e una melagrana, un sonaglio d’oro e una melagrana intorno all’orlo inferiore del manto” (Es 28,33-34; cfr. 1Re 7,20; 2Cr 3,16). Il libro del Siracide ricorda la gloria sacerdotale che Dio conferisce ad Aronne: “Lo avvolse con melagrane e numerosi campanelli d’oro all’intorno” (Sir 45,9).

Il melograno adorna, pure, i capitelli del Tempio venendo ad indicare la benedizione che scaturisce dall’Alleanza con Dio. Il re Salomone: “Fece dunque le colonne e due file intorno a ciascun reticolo per rivestire i capitelli che erano sulla cima, a forma di melagrane, e così fece per il secondo capitello. I capitelli sulle due colonne si innalzavano da dietro la concavità al di là del reticolo e vi erano duecento melagrane in file intorno a ogni capitello” (1Re 7,18.20; cfr. Ger 52,22).

Insieme all’uva e ai fichi la melagrana è il frutto che i dodici esploratori, dopo aver ispezionato la Terra nella quale stavano per entrare, portano a Mosè: “Giunsero fino alla valle di Escol e là tagliarono un tralcio con un grappolo d’uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi” (Num 13,23).



Il melograno raggiunge una notevole carica simbolica nel libro biblico che canta la splendore dell'amore fedele: il Cantico dei Cantici dove è simbolo dell'amore fecondo e dell'intensa relazione tra l'amato e l'amata.

La bellezza dell'amata, colma di vitalità, è descritta dalla melagrana: "come spicchio di melagrana è la tua tempia dietro il tuo velo" (Ct 4,3; 6,7).

Persino nel giardino, luogo dell'amore, fioriscono i melograni. Lo sposo che cerca la sposa va a vedere se nel giardino sono sorti i germogli (Ct 6,11).

L'amato scorge nel melograno, il cui frutto ricco di semi è di colore rosso simbolo del fascino dell'amore, che la sua amata è sposa feconda, piena di vita, portatrice di felicità.

L'immagine della melagrana per descrivere la bellezza della sposa indicherebbe lo splendore dell'umanità che riceve la benedizione definitiva di Jahvè.

La liturgia ebraica, in occasione della festa di *Rosh ha-shanah* (Capodanno), usa consumare alcuni alimenti simbolici, che accompagna con preghiere di buon augurio per il nuovo anno. Tra questi cibi vi è la melagrana, su cui la benedizione recita: "I nostri meriti siano numerosi come i semi del melograno".





La melagrana figura in diversi dipinti a carattere religioso. In particolare diversi pittori del XV e del XVI secolo raffigurano il Bambino Gesù con in mano una melagrana, che, per i suoi frutti rossi, raffigura la passione che dovrà subire.

Nella poesia islamica, soprattutto persiana, il “vino di melagrana” è associato alle scene d’amore e il fiore del melograno dà il colore alle guance delle belle fanciulle, mentre i loro seni sono paragonati a due melagrane. Una melagrana ancora acerba, che non si è rotta e pertanto custodisce intatti i suoi semi è, sempre nel mondo islamico, simbolo di verginità.



Secondo il mito che è all’origine dei Grandi misteri Eleusini, i cui sacerdoti di Demetra erano incoronati di fronde di melograno, Persefone, rapita e trascinata negli Inferi, avrebbe potuto lasciare l’Ade, per intercessione di Zeus, se non avesse mangiato un seme di melagrana. Per questo fu costretta a trascorrere un anno nella brumosa sede dei morti, per poter poi accedere per altri due alle dimore degli Immortali, secondo un eterno ciclo triennale.

A Roma, la melagrana tenuta in mano da Giunone era simbolo del matrimonio.

ULIVO



Pianta contorta, con un tronco spesso cavo, l'ulivo è un albero longevo che, in caso di morte del tronco principale, rinasce dai virgulti che escono dalle radici. Albero tipico dei terreni sassosi e vulcanici, necessita di poca acqua e di molto sole. Il suo luogo d'origine sembra essere l'Asia Minore dove cresceva come albero selvatico.

Nell'antichità era considerato l'albero dalle infinite risorse; il suo frutto, l'oliva, impiegato in molti modi, era apprezzato soprattutto per l'olio, ricavato dalla sua spremitura. L'olio era un prodotto di grande necessità, per il suo utilizzo in cucina, in medicina (per curare le bruciature, i gonfiori e le ferite) e nella cosmesi, in quanto si producevano con esso profumi e unguenti che rendevano il corpo brillante ed elastico. Nell'antichità inoltre era usato per preparare le salme alla sepoltura, per le unzioni sacre e per la magia.

Nelle tradizioni antiche, l'ulivo ha ricevuto molti significati culturali e religiosi, tra i quali è ancora attuale il simbolismo della pace che fa risalire al ramoscello portato dalla colomba a Noè, segno della fine del Diluvio e inizio dell'Alleanza della nuova umanità con Dio (Gn 8,11).





Nella tradizione ebraica e in seguito in quella cristiana, prevale la simbologia della **luce** in quanto con l'ulivo si produce l'olio che alimenta le lampade. La luce, elemento ritenuto nella Bibbia un attributo di Dio (Gv 8,12: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»), svolge una funzione simbolica diventando bussola per il tragitto dell'uomo:

«Lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105).

“Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,14-16).

È dunque la luce il riferimento ultimo dell'ulivo, che attraverso l'olio fa risplendere il potere di Dio.

Nel periodo postesilico l'ulivo diviene segno di speranza. Il profeta Zaccaria vede un candelabro d'oro con in cima un recipiente con sette lucerne e sette beccucci per le lucerne. Due ulivi gli stanno vicino, uno a destra e uno a sinistra (Zc 4,1-3). I due ulivi rappresentano il re Zorobabele di stirpe davidica e Giosuè, sommo sacerdote. Questi personaggi definiti «figli dell'ulivo» simboleggiano il sommo sacerdozio (Giosuè) e la regalità (Zorobabele): la comunità postesilica vive una nuova speranza. Il sacerdozio, infatti, media il perdono rendendo possibile l'accesso a Dio e la regalità davidica ricostruisce il Tempio dove Dio si rende presente e il popolo gli presta il culto dovuto.

I Salmi presentano i credenti come ulivo verdeggianti: «Ma io, come ulivo verdeggiante nella casa di Dio, confido nella fedeltà di Dio in eterno e per sempre» (Sal 52,10) e i figli del credente sono 'virgulti d'ulivo' perché segno di benessere e ricchezza (cfr. Sal 128).



Gli ulivi in Zaccaria rinviano all'unzione in quanto cerimonia regale, descritta in 1Sam, 10,1.

Nei libri profetici - in particolare Geremia - l'ulivo è simbolo dell'identità di Israele: «Ulivo verde, maestoso, era il nome che il Signore ti aveva imposto» (Ger 11,16).

Il profeta Osea descrive la fertilità e la gioia della sposa infedele, ricondotta da Dio alla

fedeltà, nei simboli dei germogli di ulivo: «Metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'ulivo e la fragranza del Libano» (Os 14,6-7). La bellezza dell'ulivo significa benessere e fecondità.

Fin dalle origini, l'ulivo fu per gli ebrei uno dei doni più preziosi di Dio, simbolo stesso dell'Alleanza stipulata con gli uomini, attraverso i patriarchi: l'olio di oliva, utilizzato da Giacobbe per consacrare la pietra di Betel dopo la visione della scale celeste, luogo dell'incontro con Jahvè (Gn 28,18), era stato prescritto da Dio per il rito dell'unzione sacra di luoghi, quale la "tenda del convegno" e tutti i suoi accessori (Es 30,22-29; Lv 8,10-11), per la consacrazione dei sacerdoti (Es 29,7-9; 30,30-33; Lv 4,3.5; 8,12), dei re (1Sam 10,1; 16,12-13; 1Re 1,39; 2Re 9,6; 11,12) e dei profeti, anche se in senso più simbolico, in quanto per essi non c'era un gesto rituale (Is 11,2; 42,1; 61,1; Lc 4,18-19).

L'unzione sacra era ritenuta un "sacramento" in quanto le cose e le persone unte, diventavano sacre e segno tangibile dell'opera di Dio in mezzo al suo popolo; Jahvè stesso era l'autore della consacrazione attraverso le mani del profeta.



Nella tradizione cristiana, l'olio d'oliva è utilizzato per la preparazione di tre oli distinti: il Crisma, olio consacrato dal vescovo per la consacrazione nel Battesimo, nella Cresima, nell'Ordinazione, oltre che per la dedicazione delle nuove chiese; l'olio dei catecumeni, utilizzato nel Battesimo, e l'olio per l'unzione degli infermi, chiamato anche "viatico".

In alcune immagini dell'Annunciazione, l'arcangelo Gabriele reca un ramoscello d'olivo, in segno non tanto né solo di pace, quanto di elezione regale, presentandolo alla vergine.

Nell'unzione collegata al sacramento della Cresima, che consacra *milites Christi*, si recupera una tradizione greco-romana, quella dell'unzione degli atleti e dell'olio come sostanza che prepara alla lotta, rendendo il corpo di chi ne è unto più agile e meno soggetto alla presa dell'avversario, un tema che torna forse nella stessa unzione dei moribondi i quali si preparano così all'«agonia», alla definitiva battaglia prima della vita eterna.

La Terra Promessa, con la sua abbondanza di ulivi (Dt 8,8; 2Re 18,32), è dunque terra di luce; dal tronco dell'ulivo spunterà un germoglio che sarà l'unto per eccellenza, la vera luce che rischiarerà le tenebre del mondo: il Messia (Is 11,1), in ebraico *mashih*, "unto", "consacrato" (tradotto letteralmente nella parola greca *Christos*).



La profezia propone il tronco dell'ulivo, che nella tradizione rabbinica era considerato l'emblema del casato di Jesse, per indicare la venuta dell'unto del Signore. L'ulivo diventa così l'albero messianico per eccellenza e la vita di Gesù sarà caratterizzata dalla presenza dell'ulivo: la Galilea, dov'era vissuto e dove ha iniziato il suo ministero, era considerata paese degli ulivi; a Gerusalemme andava spesso a pregare sul Monte degli Ulivi (Lc 21,37; 22,39), dove tornerà la sera dell'arresto, e gli evangelisti Matteo (26,36) e Marco (14,32) chiamano questo luogo *Getsemani*, che vuol dire frantoio dell'olio. Nel *Getsemani* Gesù sarà torchiato e spremuto come si spremono le olive; l'agonia di quell'orto diventa la celebrazione dell'unzione definitiva di Gesù, come Re, Profeta e Sacerdote.



Nell'Islam, l'ulivo è considerato **albero cosmico**, simbolo del paradiso, segno dell'uomo universale e del Profeta, oltre ad essere uno dei nomi di Allah. Un sogno di Maometto presenta la terra degli eletti nella forma dell'albero di ulivo: il profeta, nel sogno, vede due uomini che lo prendono per mano e lo conducono nella Terra Santa; poi lo portano in un giardino dove c'era un vecchio, Abramo, due bambini e un uomo che accendeva un fuoco. Maometto è fatto salire sull'ulivo e lì trova una dimora meravigliosa nella quale c'erano vecchi, giovani e bambini e, nella parte più alta, i martiri: era il paradiso degli eletti.

Nell'antica Grecia il primo ulivo fu piantato dalla vergine Atena nell'Acropoli come segno di vittoria dopo il litigio con Poseidone per il dominio dell'Attica. Da quel momento divenne una pianta sacra simbolo di castità e di mitezza. Sacro ad Atena era lo stesso olio, utilizzato per ungere lo stame mentre filava e tesseva. Rendendo più lisce e scorrevoli le superfici, l'olio poteva considerarsi simbolo di raffinamento, di uscita dalla ruvidità della barbarie: si pensi all'enigmatico dipinto di Botticelli nel quale un'Atena incoronata di ulivo ammansisce il riotoso centauro.

Anche Odisseo (Ulisse) del resto - protetto da Atena - viene unto d'olio profumato dalle ancelle di Nausicaa quando si tratta di detergerlo dalla salsedine marina e di restituirlo alla bellezza e alla civiltà della corte di Alcino.

Gli antichi greci, insieme ai ramoscelli di alloro, usavano l'ulivo anche per fare delle corone con cui adornavano vincitori e trionfatori. Anche per i Romani era simbolo insigne degli uomini illustri.

Enea offre a Pallante figlio di Evandro un ramoscello di ulivo in segno di pace (Eneide, VIII, 102-125).



PALMA



Pianta tipica dell’Africa e del Medio Oriente, è tra le prime piante coltivate dall’uomo. Famosa per le lunghe radici con le quali assorbe l’acqua nascosta nella profondità della terra, la palma cresce rigogliosa nel deserto e nelle zone aride, rimanendo sempre verde, cioè, viva.

È riconosciuta come molto preziosa per le molteplici funzioni che ricopre: i frutti, ricchi di zucchero, di sali minerali e di vitamine, sono un alimento di gran valore nutritivo; il tronco è utilizzato per il legname; le fibre delle foglie servono per funi e canestri.

Il nome botanico della palma *Phoenix* deriva dal greco e prende il nome dalla Fenice; anche la palma, infatti, come quest’uccello, era considerata simbolo d’immortalità e di resurrezione in quanto anch’essa, se è bruciata, riproduce nuovi germogli dalle sue ceneri.

In Mesopotamia, i sumeri coltivarono la palma circa seimila anni fa; diffusasi, in seguito, intorno al bacino mediterraneo, soprattutto nel nord Africa, divenne la provvidenza dei nomadi nelle oasi.

Albero dalle molteplici risorse per l’uomo, fornisce un raccolto abbondante di datteri, cibo fondamentale nelle oasi desertiche.

Questa pianta è stata considerata un albero antropomorfo in quanto le foglie sono come il palmo della mano, da cui deriva il nome latino, e i datteri significano dita, sia in latino che in greco.

La palma si piega e non si spezza, e una volta liberata dal peso che l’ha incurvata, torna eretta come prima.

Il motto *palma sub pondere crescit* significa che la palma, nonostante i disagi che le vengono imposti, continua a crescere irrobustendosi.

La palma è simbolo di vittoria, di trionfo e al tempo stesso di pace, come premio della vittoria stessa.

Queste caratteristiche fanno sì che nella sintesi culturale ellenistica avviata dalle conquiste di Alessandro Magno, alla palma si siano associate le fronde dell’olivo e anche dell’alloro, simboli di vittoria e di pace nelle culture greca e romana. Data la sua longevità, inoltre, la palma è simbolo di eternità.



Il miele che scorre nella Terra Promessa è il succo prodotto con i datteri della palma. Il termine ebraico *Thamar* (che vuol dire letteralmente “palma”) è utilizzato come nome di diverse città, quali Palmira ed Engaddi, oltre ad essere un nome di donna che indicava una certa bellezza: così, infatti, si chiamava la nuora di Giuda (Gn 38) e la sorella d’Assalone (2Sam, 13).



I molteplici significati della palma sono riscontrabili nelle simbologie, nelle ritualità e nelle decorazioni proposte nel testo biblico: il re Salomone quando costruisce il Tempio vi fa scolpire le palme: “Ricoprì le pareti del Tempio con sculture e incisioni di cherubini, di palme e di boccioli di fiori, all’interno e all’esterno” (1Re 6,29-35; cfr. 2Cr 3,5). Il profeta Ezechiele descrive il santuario celeste adornato da cherubini e palme (Ez 41,18-20).

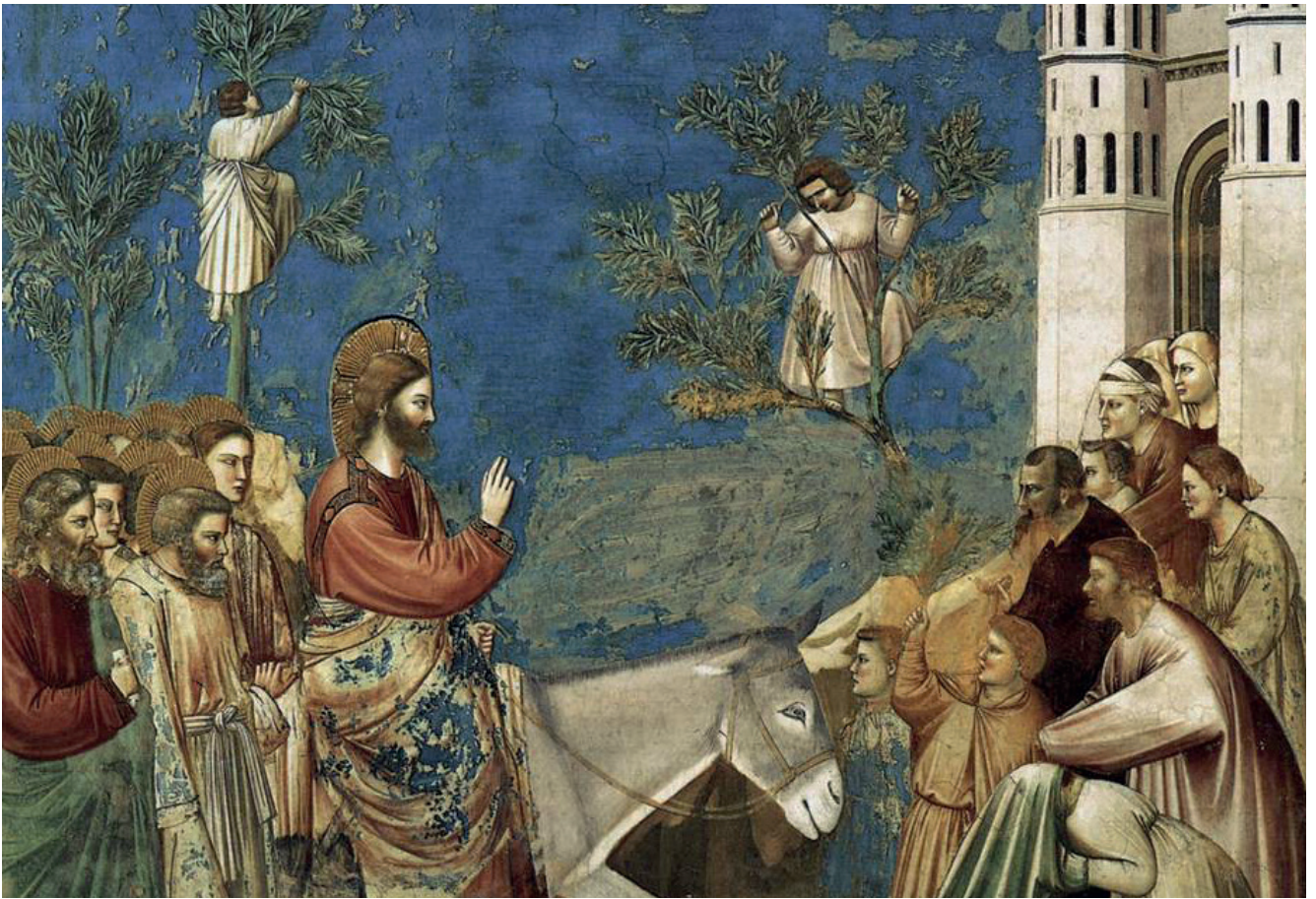


Il Cantico dei Cantici canta la straordinaria bellezza della donna amata con l’immagine della palma: “La tua statura è slanciata come una palma e i tuoi seni sembrano grappoli [...]. Ho detto: «Salirò sulla palma, coglierò i grappoli di datteri»” (Ct 7,8-9).

Diversi brani biblici ricordano che Israele, dopo aver attraversato il deserto, entra a Gerico: “Il Signore mi mostrò tutto il paese [...], il distretto della valle di Gerico, città delle palme” (Dt 34,3; cfr. Gdc 1,16; 3,13; 2Cr 28,15). La palma cresce anche sulle alture, come testimonia “la palma di Debora” situata nelle montagne di Efraim (Gdc 4,5) e intorno a Gerusalemme. Sotto una palma, la profetessa Debora amministra la giustizia e consiglia i capi del popolo (Gdc 4,4).



Dante, nella *Vita Nova* (XL), scrive che i pellegrini diretti a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro ero chiamati “palmieri” perché portavano, al loro ritorno, la palma di Gerico.



Nella liturgia post-esilica, la ritualità espressa con i rami di palma agitate in segno di gioia nella festa di *Sukkot* (festa delle Capanne, raccontata in Lv 23,40; cfr. Ne 8,15; 1Mac13,51; 2Mac 7,1) assume un significato messianico, come si può notare nel Salmo 118: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore [...] Date inizio alla cerimonia con palme fino ai lati dell’altare”.

Queste espressioni rituali evidenziano vittoria, regalità e rinascita, che si riconoscono realizzate in Gesù. Per questo, l’entrata di Gesù in Gerusalemme assume le caratteristiche della festa di *Sukkot* (Mt 21,1-11, Mc 11,1-11; Lc 19,28-38; Gv 12,12-16) secondo la profezia di Zaccaria (Zc 14,16-19): la gente onora Gesù, il re-messia vincitore, salutandolo con rami di palma.

Il vangelo di Giovanni, a differenza dei sinottici che descrivono l’ingresso di Gesù a Gerusalemme acclamato con mantelli e generici rami di alberi stesi sulla via (Mc 11,8, Mt 21,8; Lc 19,36-37), narra che la gente lo seguiva con in mano rami di palma: “Presero rami di palme e uscirono incontro a lui acclamando: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore»” (Gv 12,13). La palma in questo vangelo indica la vittoria di Gesù sulla morte e la sua risurrezione.

Nell’Apocalisse i beati, avvolti in candide vesti, agitano attorno al trono dell’Agnello dei rami di palma (Ap 7,9). La palma diviene simbolo di martirio, di gloria e di giustizia (“Il giusto fiorirà come una palma” - Sal 92,13).

Nelle catacombe la fronda del palmizio viene incisa sui sepolcri a indicare resurrezione e vita eterna.

L'iconografia mariana sottolinea questo carattere mostrando l'arcangelo Michele che presenta alla vergine la palma per annunziarle la morte e quindi l'incoronazione divina.

Ancora oggi, nei funerali islamici, il morto, avvolto in un lenzuolo, è preceduto da un amico che porta una palma che viene poi deposta sulla tomba.



Nella Sura 19 del Corano possiamo trovare un collegamento con la letteratura cosiddetta "apocrifa", gli scritti non canonici del Nuovo Testamento, in cui ci viene riferito di un episodio quasi analogo con protagonista il bambino Gesù che, nella fuga in Egitto della sacra famiglia, per rifocillare la madre ordina a un albero di palma di offrire i suoi frutti e fa scaturire dalle sue radici un ruscello. Così scrive il Vangelo dello Pseudo Matteo: "Allora il bambino Gesù, che riposava con viso sereno sul grembo di sua madre, disse alla palma: "Albero, piega i tuoi rami e ristora mia mamma con il tuo frutto" [...]. Apri con le tue radici la vena di acqua che si è nascosta nella terra, affinché da essa fluiscano acque a nostra sazietà".



Iconografia:

in ordine di apparizione

N. Poussin, *Autunno*, 1660-1664, Musée du Louvre, Parigi

J. Brueghel il Vecchio, *Paradiso terrestre*, 1661, Palazzo Doria Pamphilj, Roma

P. Wenzel, *Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre*, 1828, Musei Vaticani, Città del Vaticano

J. A. Beschey, *Maria Maddalena lava i piedi a Cristo*, 1735

N. Grassi, *Il buon samaritano*, 1728

G. Diziani, *Giuseppe venduto dai fratelli*, 1740 ca, Museo Civico Belluno

Mosaico con *Corteo dei Magi*, Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna

A. Mantegna, *Adorazione dei Magi*, 1497-1500, Getty Museum, Los Angeles

P. Veronese, *Unzione di Davide*, 1555-1560, Kunsthistorisches Museum

S. de Bray, *La regina di Saba al tempio di Salomone*, 1657

J. L. David, *L'incoronazione di Napoleone*, 1805-1807, Musée du Louvre, Parigi

Mosaico con *Ultima Cena*, XIII sec., Basilica di san Marco, Venezia

Mosaico con *Abramo e Melchisedec*, XIII sec., Basilica di san Marco, Venezia

N. Poussin, *Estate o Rut e Booz*, 1660-1664, Musée du Louvre, Parigi

Mosaico con *Noè e la vigna*, XII sec. Duomo di Monreale

Giotto, *Le nozze di Cana*, 1303-1305, Cappella degli Scrovegni, Padova

Mosaico con *Adamo e Eva*, XII sec. Duomo di Monreale

S. Botticelli, *Madonna della melagrana*, 1487, Galleria degli Uffizi, Firenze

S. Botticelli, *Madonna del Magnificat*, 1481, Galleria degli Uffizi, Firenze

Mosaico con *Noè e la fine del Diluvio*, XII sec. Duomo di Monreale

Lisippo, *Apoxyómenos* ("colui che si deterge"), copia marmorea del I sec. a.C. dell'originale

statua bronzea del IV sec. a.C., Museo Pio-Clementino, Città del Vaticano

S. Botticelli, *Pallade e il centauro*, 1482-1483, Galleria degli Uffizi, Firenze

Moneta Cirenaica, III sec. a.C.

Bonanno Pisano, *Profeti*, Porta di bronzo di San Ranieri, Duomo di Pisa

Mosaico con *Corteo dei martiri*, Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna

Mosaico con *Corteo delle vergini*, Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna

Giotto, *Ingresso a Gerusalemme*, 1303-1305, Cappella degli Scrovegni, Padova

Miniatura persiana, *Maryam and Isa*

G. F. Barbieri detto il Guercino, *Fuga in Egitto*, metà del secolo XVII

F. Albani, *Riposo durante la fuga in Egitto*, seconda metà del XVII secolo

Alcune immagini utilizzate e scaricate dal web sono Royalty Free.

Il docente referente rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto per tutte le fonti iconografiche dubbie o non identificate

